

COMUNITÀ

Il commento

Ma sul lavoro il governo cambia verso?



SEGUE DALLA PRIMA

E come tali, infatti, sono risultati generalmente condivisi. Invece sul punto più rilevante - quello dei contratti a termine - purtroppo l'impianto del decreto non è affatto cambiato. In commissione sono stati introdotti solo correttivi marginali, quali la riduzione del numero delle proroghe da 8 a 5 e il rafforzamento del diritto di precedenza in caso di nuove assunzioni, specialmente per le lavoratrici in gravidanza. Resta quindi la liberalizzazione dei contratti a termine, con l'eliminazione dell'obbligo di motivarne le ragioni oggettive, anche per proroghe e rinnovi fino a 3 anni. Perché dunque il Ncd ha alzato le barricate, chiedendo il ripristino della versione originaria del decreto? È da ritenere che si tratti di una mossa tattica che non riguarda tanto i contenuti del decreto, ma una partita ben più rilevante, quella relativa ai destini del disegno di legge delega sulla complessiva riforma e razionalizzazione del mercato del lavoro. Da questo punto di vista sarà molto significativo il modo in cui si svolgerà il confronto parlamentare sul decreto lavoro, su cui ora il governo ha posto la fiducia.

Infatti all'interno della stessa maggioranza di governo si contrappongono due visioni alternative di politica del lavoro. Per il (vecchio e nuovo) centrodestra in sostanza la flessibilità del lavoro è un bene in sé, mentre ogni vincolo in materia di assunzioni e di licenziamenti costituisce un limite allo sviluppo dell'occupazione. Non a caso fu il governo Berlusconi a realizzare nel 2001 la prima liberalizzazione dei contratti a termine, a tentare di abolire l'art.18 dello Statuto dei lavoratori restaurando la monetizzazione dei licenziamenti ingiustificati, e poi a introdurre la pleora dei contratti atipici e precari che ha infestato la legislazione del lavoro nell'ultimo decennio, fino a lasciare in eredità un intervento di legge che autorizza la contrattazione aziendale e territoriale a introdurre deroghe indiscriminate alle disposizioni di legge e dei contratti nazionali di lavoro (art.8 della legge n.148 del 2011). Dopo oltre dieci anni i risultati di questa politica sono sotto gli occhi di tutti: dualismi e frammentazioni del mercato del lavoro si sono ag-

gravati, la disoccupazione, specie giovanile, dilaga, salari e redditi da lavoro sono stati ulteriormente depressi, la produttività declina. Colpa della crisi e delle politiche europee del rigore, si dirà. Certo. Ma colpa anche delle politiche nazionali dominate fin qui da un mix di protoliberalismo a senso unico, da un lato, e di corporativismo dall'altro.

È qui che occorre davvero «cambiare verso», per usare una espressione cara al presidente del consiglio. E il verso giusto è quello secondo cui la flessibilità che serve è quella regolata, non quella indiscriminata; quella che è utile a chi cerca lavoro per praticare prime forme di inserimento o reinserimento nel mercato del lavoro, non quella che chiude nel ghetto della precarietà senza ritorno; quella di cui le imprese hanno bisogno per affrontare fasi di incertezza e di variabilità del ciclo produttivo, non quella che sostituisce il lavoro stabile con un lavoro fluttuante sottoposto al continuo ricatto occupazionale e alla compressione dei trattamenti retributivi e normativi. In conclusione, quella che spinge le imprese a impegnarsi sul versante della innovazione e della qualità dei processi produttivi, e non a cercare margini di competitività sul versante basso della svalutazione del lavoro. Per questo il lavoro temporaneo, a partire dai contratti a termine, deve costare di più del lavoro sta-

bile, almeno del 10%, come ha detto giustamente il ministro Poletti; per questo va disboscata la giungla dei tanti contratti atipici e precari, vanno rafforzati e consolidati robusti incentivi alla conversione dei contratti a termine, e può essere introdotto un nuovo contratto di inserimento in cui le «tutele progressive» siano costruite come un percorso mirato alla stabilizzazione dei rapporti di lavoro e non come un ennesimo modo di aggirare la tutela contro i licenziamenti ingiustificati.

Sono questi alcuni dei contenuti principali del disegno di legge delega (cosiddetto job act). Nelle prossime settimane si vedrà quale «verso» reale prenderà la costruzione di quel provvedimento. Se in direzione di quella ideologia «di destra» presente nella composta maggioranza di governo, risultata fin qui prevalente nella formulazione originaria del decreto lavoro e solo parzialmente corretta dagli emendamenti introdotti in commissione. Oppure in direzione di quel moderno riformismo laburista che considera essenziale, per fare uscire il paese dalla crisi, il ripristino di principi fondamentali di equità e uguaglianza, e che è prevalso invece nelle misure introdotte in tema di detassazione dei redditi da lavoro e di fissazione di tetti massimi alle retribuzioni dei manager pubblici in coerenza con l'aurea «formula Olivetti».

L'analisi

I conti da fare con il centrodestra



SEGUE DALLA PRIMA

Il declino di Berlusconi e la crisi di Forza Italia rendono oggi il centrodestra il polo più debole del tripolarismo italiano. Per il partito di Alfano quello di maggior peso sarà l'esordio elettorale ed è prevedibile che faccia di tutto per intercettare la diaspora berlusconiana. L'obiettivo è piantare radici nel sistema politico, dimostrare quella consistenza che Berlusconi quotidianamente nega e che lo stesso Renzi riconosce solo a intermittenza. Il rapporto privilegiato sulle riforme istituzionali, finora costruito dal premier con Berlusconi, è un macigno sulle spalle di Alfano e dei suoi perché ne accentua il senso di subalternità, di marginalità.

Questa legislatura, a cui Renzi ha deciso di dare una nuova missione mettendosi alla guida di un governo pienamente «politico» (benché fondato su una maggioranza anomala), consegnerà comunque alla prossima un sistema politico modificato. E i conti con questo centrodestra in trasformazione il Pd dovrà farli. Nell'azione di governo, ma anche, forse soprattutto, con le riforme elettorali e istituzionali. Oggi Renzi sembra disporre di una forza politica e comunicativa in grado di superare i limiti numerici del Pd in Parlamento. Ma, se la legislatura dovesse davvero proseguire, è ragionevole immaginare che altri scontri, come quello sul decreto Poletti, si ripeteranno. E magari, in stagioni e contesti diversi, potrebbero assumere una drammaticità anche maggiore, alzando la posta alla sopravvivenza stessa della strana maggioranza.

Certo, in una politica che accorcia sempre più i propri orizzonti temporali, si fa persino fatica a pensare al dopo-europee. Le elezioni di maggio sono importantissime. Dal risultato del Pd - e dal distacco con i partiti collegati al Ppe - potrebbe dipendere l'equilibrio complessivo dell'Europarlamento, l'eventuale primato del Pse e dunque la presidenza Schulz della Commissione. Il risultato di Grillo potrebbe aggravare ulteriormente la sconfitta di Berlusconi: quale esito avrà la crisi della destra se l'intero polo dovesse classificarsi al terzo posto? In ogni caso da quelle parti ci saranno cambiamenti profondi, che non riguarderanno solo i suoi attori.

Nell'autunno 2013 il Nuovo centrodestra di Alfano ha inferto a Berlusconi una sconfitta politica durissima. Enrico Letta ha valorizzato quell'atto di rottura, proponendolo come fondativo di una nuova competizione politica. Matteo Renzi sbaglierebbe ad archiviare, preferendo comunque Berlusconi come interlocutore della destra. Naturalmente, non tocca alla sinistra decidere l'assetto dei suoi avversari. Nè è possibile prevedere oggi l'evoluzione politica del partito di Alfano (che intanto ha stretto un'alleanza elettorale con l'Udc di Casini). Anche l'esito finale del decreto Poletti dirà qualcosa di importante sul grado di compatibilità, nella transizione, tra il centrosinistra e il centrodestra di governo.

Ma nel tripolarismo italiano c'è comunque un'interdipendenza tra le forze politiche. E questa riguarda anzitutto la progettazione del nuovo sistema che le riforme stanno delineando. In questo senso il Pd non è solo spettatore di ciò che accade in casa altrui (come non è immune dalle interferenze degli altri due poli). Sbaglierebbe il Pd a schiacciare di nuovo Alfano su Forza Italia. Sbaglierebbe a negargli pregiudizialmente quello spazio di autonomia che Berlusconi considera per sé un pericolo. Vedremo alle europee se Ncd otterrà una base di consensi minima per poter ripartire. Vedremo come evolveranno i contenuti programmatici di un centrodestra che intende superare Berlusconi. Ma ciò che il Pd deve assolutamente fare è rompere lo schema delle «coalizioni coatte», che dal Porcellum sembra trasferito tale e quale nell'Italicum. Non è un caso che questa sia una delle condizioni poste da Berlusconi a Renzi. La coalizione coatta è quella che costringe, già al primo turno, tutti i partiti e i partitini (comprese le liste-civetta) di un'area a riunirsi sotto la stessa bandiera e a sottomettersi al leader più forte. Se questa regola verrà confermata, Alfano diventerà sempre più un alleato di governo inaffidabile: perché dovrà prestare più attenzione ai diktat di Forza Italia che non alla ricerca di un compromesso nella maggioranza.

Cambiare l'Italicum è peraltro salutare per il sistema. I partiti possono benissimo presentarsi da soli al primo turno, sottoponendosi alle medesime regole sullo sbarramento (senza favoritismi incostituzionali), e poi comporre le coalizioni davanti agli elettori nel ballottaggio. Così l'autonomia dei partiti, dei grandi e dei medi, diventerebbe una protezione rispetto alle alleanze infedeli e ai trasformismi che hanno infestato la seconda Repubblica. Il governo Renzi godrebbe di maggiore forza e trasparenza nei rapporti politici. Ma ora tutti attendono i risultati delle elezioni europee.

Maramotti



La proposta

Rendiamo sicuri i viaggi dei profughi



LSEGUE DALLA PRIMA

Giusi Nicolini, sul *Corriere della Sera* di ieri ha sottolineato la necessità dell'apertura di un «canale umanitario in Siria» coordinato dall'Europa.

Angelino Alfano lo scorso 16 aprile, ha detto che a far venire in Europa «migliaia e migliaia di disperati è la voglia di libertà». E ha precisato che si tratta in larghissima maggioranza di «esseri umani che fuggono dalle guerre, da conflitti etnici e religiosi e hanno diritto alla protezione umanitaria». Attaccato dai leghisti, prima, e da Forza Italia, poi, per i costi dell'operazione Mare Nostrum, Alfano ha risposto così: «quell'attività ha salvato 19 mila vite umane e noi non baratteremo mai un punto percentuale alle elezioni con 19 mila morti». Per una volta sono d'accordo con il ministro dell'Interno e, a sostegno di quella posizione, aggiungo un dato.

Il tasso di crescita demografica dell'Africa è molte volte quello italiano: e le proiezioni confermano che tra un paio di decenni la popolazione di quel continente supererà di circa un miliardo di individui la popolazione europea. Dunque, non si può ignorare l'esistenza di imponenti flussi provenienti dall'Africa e non si

può impedire - tantomeno con le motovedette e con i muri lungo i confini - che parte di essi si indirizzino verso l'Europa. La sola strategia intelligente e razionale è quella che parte da una presa d'atto: i movimenti da un continente all'altro e da un territorio all'altro sono in corso da sempre e sono destinati a continuare. Dunque, più che ostacolati, quei movimenti vanno gestiti e governati. Non è un compito che spetta solo all'Italia, ovviamente, ma dev'essere un progetto europeo in cui viene riconosciuto il ruolo cruciale che si trovano a svolgere il nostro e gli altri Paesi dell'Europa mediterranea: e ciò vale soprattutto quando si prende in considerazione quella componente dell'immigrazione che raggiunge l'Italia via mare. Il nostro Paese ha circa 7500 km di costa e rappresenta il primo punto di approdo per chi proviene dall'Africa. Ma non solo. Oltre a quanti arrivano sui barconi, molti giungono attraverso percorsi altrettanto pericolosi: nascosti sotto i camion che si imbarcano in Grecia e in Turchia, approdano nei principali porti italiani, come Venezia e Ancona. Anche qui, seppure in percentuale inferiore, arrivano persone provenienti dalla Siria, dall'Eritrea e dalla Somalia. Finora l'Italia non si è dimostrata in grado di gestire autonomamente questo fenomeno ed ecco perché è necessario e urgente che l'intera materia sia condivisa dall'Unione europea nel suo complesso. Più precisamente, è possibile elaborare un vero e proprio piano di «ammissione umanitaria», attraverso l'istituzione di presidi dell'Unione europea nei Paesi di partenza e di transito per accogliere le richieste di asilo e di protezione umanitaria. È un'idea indubbiamente ardua da realizzare, ma la sola capace di ridurre le cifre crudeli della tragica contabilità dei morti nel Mediterraneo. Negli ultimi vent'anni, infatti, ogni giorno hanno perso la vita mediamente 6-7 fuggiaschi che cercavano di raggiungere il continente europeo. Sono stime per difet-

to fatte da organizzazioni internazionali e associazioni per i diritti umani, da cui si deve partire per la pianificazione di politiche drasticamente diverse. L'avvio del semestre europeo a guida italiana può consentire di operare attraverso un'intesa più stretta - c'è da augurarselo - con tutti i Paesi del continente. E il primo passo dovrebbe essere l'attuazione di un piano basato su un fondamentale dispositivo: se il principale attentato all'incolumità dei richiedenti asilo è rappresentato da quei viaggi illegali nel Mediterraneo, dobbiamo fare in modo che quel tragitto possa realizzarsi in condizioni di sicurezza.

Si deve puntare sull'anticipazione delle procedure di richiesta e consentire a uomini, donne e bambini che cercano un'opportunità di vita nel nostro continente, di chiedere all'Italia e alle altre nazioni europee una forma di protezione già nei Paesi dove si concentrano i flussi. Si tratta di anticipare geograficamente il momento della formulazione della domanda di tutela e di ricorrere a un piano di reinsediamento - come già si fa per i profughi siriani - e di concessione della protezione. Tutto ciò dev'essere fatto per evitare quella maledetta traversata e quindi nei Paesi della sponda sud del Mediterraneo: Tunisia, Egitto, Giordania, Libano, Algeria, Marocco e, se ve ne sono le condizioni, Libia. Tale procedura si dovrebbe attuare con il coinvolgimento della rete delle ambasciate e dei consolati degli Stati Membri, oltre che con le organizzazioni internazionali. Una volta riconosciuta la sussistenza delle condizioni per la protezione, l'Unione europea definirà le quote di accoglienza per ciascuno Stato membro. Un viaggio sicuro, dunque, dal presidio internazionale al Paese di destinazione, quest'ultimo individuato anche considerando l'eventuale presenza di familiari. È un progetto difficilissimo da realizzare ma, a ben vedere, ha più probabilità di riuscita di quante ne abbia la cupa utopia dell'Europa-forzezza.